

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



IL RUOLO DEI NONNI NELLA FORMAZIONE DEI NIPOTI ADOLESCENTI

Sciascia affermava che il ruolo dei nonni nella formazione dei nipoti, specie adolescenti, è quanto mai importante, anzi spesso determinante. Però non basta avere settanta, ottantanni per poter influire positivamente nelle vite dei nipoti che sono in piena crisi esistenziale; occorre invece aver coscienza delle proprie risorse e delle proprie responsabilità e del dovere di dedicare tempo all'ascolto, al dialogo e alle proposte positive circa la loro vita. Se oggi gli anziani dedicassero un pò di meno tempo allo sport, al divertimento, alle gite, alla televisione e perfino alle letture preferite per dedicarlo ai nipoti, non solo potrebbero fare una grande opera di supplenza, ma anche sarebbero impegnati in una delle più nobili attività umane cioè quelle di aiutare i nipoti a crescere ed a diventare uomini saggi, sereni, liberi e coraggiosi.

FANALE DI CODA

FIDUCIA

Molti comprendono che questa crisi viene dalla mancanza di fiducia. I mercati sembrano alterati, tenuti in piedi da speculazioni artificiali. Si cercano gli interessi personali e non c'è spazio per una logica comune. Nessuno mette a rischio se stesso in una realtà tanto precaria e malata. La politica è distante dai cittadini. Genera diffidenza e scontri: qualcuno addirittura parla di post-democrazia. Come si fa a ben sperare? Enzo Bianchi dice poi che "l'illegalità macroscopica, quasi sempre impunita, ha autorizzato un'illegalità quotidiana e minuta, perché così fan tutti".

Queste e altre circostanze hanno contribuito a far cadere la stima nel "sistema Italia", nonostante la presenza di tanta gente competente e volenterosa.

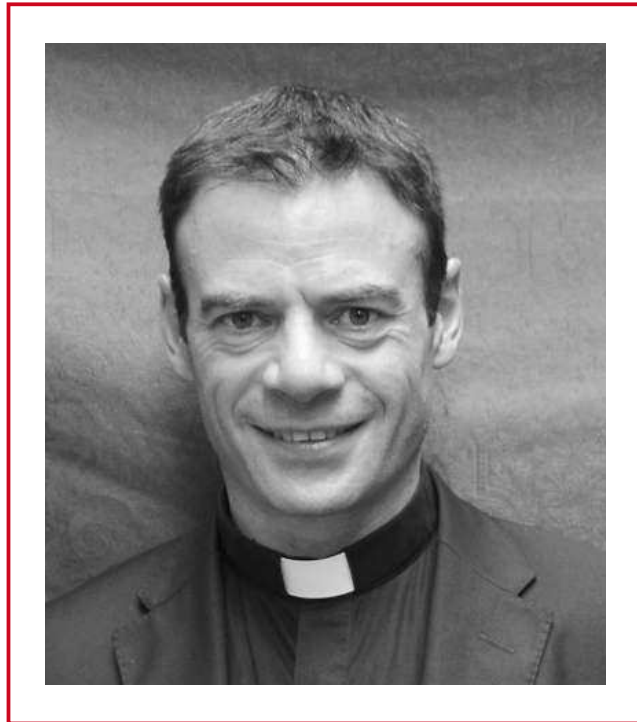
Come recuperare?

Ripenso talvolta agli anni della giovinezza trascorsi in famiglia. I genitori hanno saputo meritare fiducia perché la loro parola era stabile. Quasi irrevocabile. Nonostante le proteste dei figli. Se prendevano una decisione, se avevano nel cuore un progetto lo portavano a termine, casasse il mondo. Tutti insieme. Loro per primi e noi figli dietro a loro.

Veniamo a noi. I centri don Vecchi si reggono sulla fiducia della gente: non c'è altra ricchezza.

Col tempo spero di essere riconosciuto come un uomo che pur tenendo conto dell'opinione altrui sa prendere decisioni e portarle a termine con costanza e pazienza.

In genere la cultura odierna preferisce posizioni sfumate, morbide e leggere. Un "sì" che oscilla verso il "no" e viceversa. A qualcuno darà certamente fastidio avere a che fare con gente più risoluta. Non importa. Meglio una linea sicura, pur contestabile, che la nebbia di posizioni perennemente incerte.

IN PUNTA DI PIEDI
CHI VUOL CAMBIARE PUÒ

Da ogni parte si sente la necessità di un cambiamento non solo profondo e rapido ma prima ancora onesto e sincero.

C'è sempre il sospetto che molte novità riguardino la superficie della storia, non la sostanza. Alla fine sembra che i furbi possano continuare a godere mentre gli onesti abbiano sempre a tirare la carretta e a pagare per gli sbagli altrui.

Un cambiamento dunque, ma vero e leale.

Da parte mia ritengo che nulla più di Cristo abbia modificato la storia umana degli ultimi 2000 anni.

Si può essere d'accordo o meno con la sua proposta, eppure milioni di persone hanno trasformato la vita per lui. Non solo: se tutti vivessimo secondo le sue parole la società sarebbe certamente migliore.

Mi vengono allora in mente due riflessioni.

La prima. Gesù non ha atteso fatti eclatanti, leggi dell'Impero, incarichi o nomine di alcun tipo. Ha cominciato a cambiare se stesso, ha dato l'esempio, ha convinto i discepoli e molti han cominciato a seguirlo. Non si è lasciato condizionare da chi gli remava contro. Ha pagato di persona per le sue opinioni. Chi dunque vuole un cambiamento co-

minci da se stesso. Può farlo. Se ci crede, se la sua proposta è valida, non tema la fatica. Faccia quel che pensa e paghi per le sue opinioni. Lo faccia con costanza e con passione. I risultati verranno. Non darò mai fiducia a chi invece domanda una svolta ma esige che siano gli altri a fare il primo passo.

Seconda riflessione. Il vero cambiamento va compiuto con amore per le persone, anche per gli avversari. La violenza della rivoluzione o l'inganno dell'astuzia non portano da nessuna parte.

Ci siamo lasciati trasformare dalla vita solo quando ci siamo sentiti amati. Quando invece abbiamo subito violenze ci siamo addirittura inaspriti.

La satira, anche la più offensiva, non ha mai cambiato la testa a chi ha preso di mira. Gli attentati di ogni sorta non hanno modificato il cuore degli aggrediti. Al rovescio: li hanno radicati nelle loro opinioni. Per contro Suor Teresa, santa, coi suoi gesti di carità, da sola ha posto straordinari segni di speranza per l'umanità intera.

Nella carità fraterna si diventa protagonisti della storia e si rinnova la società. Diversamente si resta parassiti del tempo presente.

don Gianni Antoniazzi

NUVOLE NERE
ALL'ORIZZONTE

I burocrati della Regione stanno creando qualche difficoltà alle associazioni di volontariato del "Polo solidale del don Vecchi"; la realtà d'ordine solidale in assoluto più efficiente del Veneto.

Ci auguriamo che le difficoltà trovino una felice composizione.

Avvertiamo altresì, che qualora ciò non avvenisse, attaccheremo con tutte le nostre forze la solita burocrazia deleteria ed inefficiente, non limitandoci ad accuse generiche, ma perseguendo personalmente i singoli funzionari.

IL SORRISO DI DON PINO

Perché parlare ancora di don Pino Puglisi? Innanzitutto perché è stato, prima ancora di essere beatificato, un “santo dei nostri giorni” e dei santi bisogna continuare a parlare. Sempre. Abbiamo tanto bisogno di santità in questi nostri tempi in cui ancora sopravvivono isole di malavita e in cui si sente forte la necessità di una guida sicura che infonda direttive e speranza.

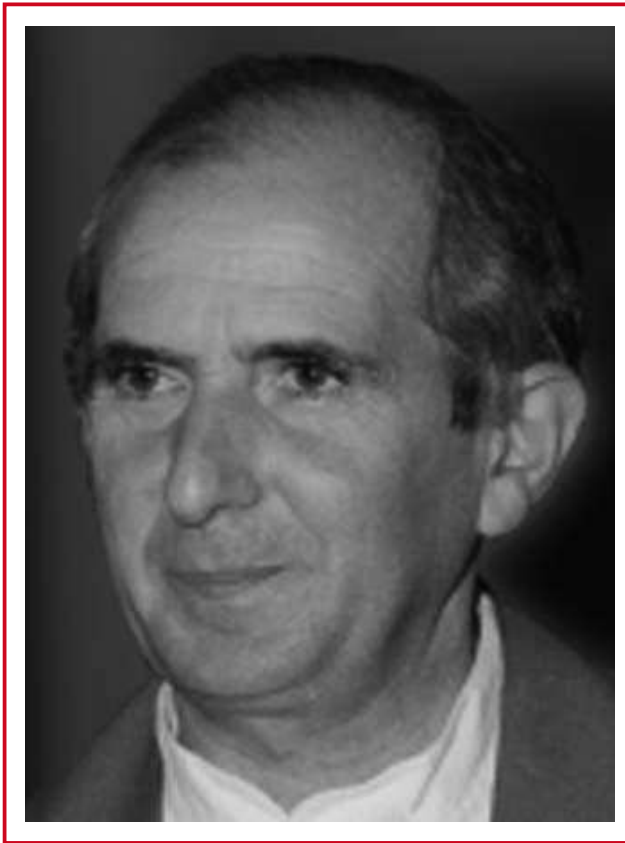
Di don Pino Puglisi parla ora Alessandro D'Avenia, il giovane professore siciliano giunto al suo terzo romanzo, in un suo libro da poco uscito nelle nostre librerie dal titolo “Ciò che inferno non è”, un titolo è un po' enigmatico, che tuttavia l'autore chiarisce nello svolgersi della vicenda come quel qualcosa di luminoso che splende anche negli animi più turpi e che solo un vero maestro riesce a far emergere.

Il libro non vuole essere l'ennesimo romanzo sulla mafia, ma una storia di speranza, la storia umana di un ragazzo di diciassette anni, Federico, che ha la fortuna di avere come insegnante di religione un uomo speciale, don Pino appunto, il quale lo “porterà fuori” dall'ambiente degradato, sporco del Brancaccio e riaccenderà in lui la speranza non con metodi coattivi né paternalistici, ma con la sola forza dell'amore.

Don Pino Puglisi nella sua vita ha puntato forte su quei ragazzini selvatici, ha dato loro speranza e da loro ha ricevuto speranza. Anche D'Avenia riceve speranza dai suoi ragazzi.

L'autore parla con cognizione di causa avendo avuto la fortuna di conoscere personalmente, magari solo da lontano, nella sua adolescenza, sia Falcone che Borsellino (“Borsellino frequentava la mia parrocchia nella messa della domenica: arrivava in ritardo e sedeva in fondo per non disturbare, con tutta la sua scorta”) e ha dalla sua parte un'esperienza diretta vissuta all'ombra di don Pino che fu professore dei suoi fratelli più grandi e che lui stesso incontrava nei corridoi della scuola, già picchiato, il volto segnato dalla stanchezza delle minacce e tuttavia sempre col suo sorriso. Quel sorriso che gli mette ancora sulle labbra nel momento della morte, un sorriso che è perdono e che sconcerata e mette in crisi il suo assassino, il criminale che aveva sciolto nell'acido il piccolo Giuseppe Di Matteo, un sorriso che ora non gli lascia sonno la notte, ma che in cambio, nell'inferno del suo animo, gli fa scoprire la scintilla che è dentro di lui e che “inferno non è”.

“Tutto il libro punta su questa scena



e su quel sorriso”, dice Alessandro D'Avenia.

Esistono dunque ancora questi “preti santi”? Sicuramente e fortunatamente sì!

Ora al Brancaccio c'è un altro prete con lo stesso spirito di don Pino.

Leggiamo l'articolo tratto dal Corriere del 2 novembre scorso a firma di Antonia Arslan.

Laura Novello

D'AVENIA RACCONTA DON PINO PUGLISI

«ARBITRO ONESTO NEL GIOCO DELLA VITA»

In «Ciò che inferno non è» (Mondadori) l'ultima estate del parroco ucciso dalla mafia è narrata da un suo allievo

Molto si è pianto e molto si è riflettuto intorno al martirio di don Pino Puglisi. La sua morte per mafia, quasi annunciata, sigillo infame alla sua dedizione alla causa della rinascita del «suo» luogo, il famoso quartiere Brancaccio a Palermo, il suo volto dagli occhi arguti e vivaci, aperti come quelli di un bambino a scoprire la particella di umanità profonda che vive anche nel più abietto essere umano, sono stati narrati in libri, documentari, film; e l'anno scorso, nel maggio 2013, è stato proclamato beato dalla sua Chiesa. La sua memoria è incandescente, esemplare.

Ma in questo libro Alessandro D'Avenia, che fu suo scolaro in un liceo di Palermo, si accosta a lui da una prospettiva nuova e affascinante, con passione e rispetto, come a un grande personag-

gio di romanzo, il nucleo intorno a cui ruota la storia che (come in tutti i suoi libri) è prima di tutto una storia di formazione, infantile e adolescenziale.

AUTOBIOGRAFIA

In Federico si riflette il volto dell'autore che ha avuto il prete come insegnante al liceo

Così l'ultima estate di vita di don Puglisi viene intrecciata con quella di un suo allievo, Federico (sul quale si riflette e sovrappone il viso dell'autore), e di due ragazze del rione, Serena e Lucia, immagini commoventi di una saggezza maturata a forza, ma non inconsapevole né ingenua, che ha deciso di fiorire nonostante la spaventosa condizione del rione, un ambiente oscuro, melmoso, dove si viene prima di tutto privati di ogni speranza d'amore. Dall'altra parte, ci sono i burattinai che di quell'inferno si nutrono. Vivere e lavorare là è una scommessa mortale. Ma 3P (Padre Pino Puglisi), come lo chiamano i suoi alunni del liceo, è abituato alle scommesse: punta forte su ognuno di quei ragazzini inselvatichiti che vivono per strada, già esperti di piccoli furti e prepotenze, educati come sono fin da casa all'ineluttabilità della legge del più forte e all'obbedienza totale ai capi malvitosi, i quali distribuiscono punizioni e ricompense, spietati con chi, come don Pino, vuole riaccendere la speranza, ma comportandosi come padri solleciti verso i loro sgherri, di cui curano la sopravvivenza, il benessere, le famiglie quando finiscono in carcere.

Difendere e diffondere l'amore è una lotta aspra e spietata

Per loro, lui è riuscito a mettere in piedi un luogo di ritrovo, il centro Padre Nostro, con loro fa l'arbitro onesto di sfrenate partite di calcio nella polvere di un cortile, con una serranda arrugginita come porta (e l'autore commenta: «Dà come si divertono verrebbe da pensare che il paradiso sia una partita di calcio con l'arbitro non cornuto»); in ognuno di loro suscita e custodisce, all'interno di quell'inferno che è la vita a Brancaccio, «ciò che inferno non è», cioè la scintilla dell'amore. È una lotta aspra e spietata: quei bambini già conoscono il male, e fanno il male, come nella scena dell'uccisione del cane randagio.

Ma il personaggio di don Pino è impregnato d'amore. Non fa prediche, né si pone ad esempio; non spreca parole, agisce con intelletto d'amore.

Il paradiso è una partita di calcio diretta da un arbitro non cornuto

E poiché ama, riaccende lavita e la

speranza: nei bambini perduti e sfruttati (bellissimo, disegnato con alta pietà, il piccolo Dario, prostrato dalla vergogna, che si slancia verso la morte sulle ali precarie dell'unico sogno che conosce), nel ragazzo sognatore di buona famiglia che ama Petrarca e lo vive come un maestro d'amore (a Brancaccio scoprirà la verità della bellezza e della fraternità amorosa), nel «Cacciatore» che lo uccide, ma rimarrà segnato per sempre dal sorriso con cui don Pino accetta la morte.

Come lame che incidono il vetro, con mano ferma D'Avenia disegna i suoi personaggi in dialoghi puntuti e veloci, alternati a pagine più riflessive, condotte in un linguaggio rapido e aguzzo, riuscendo a dare una fisionomia personale a Federico, al fratello Manfredi, alle due ragazze Serena e Lucia e a tutto il piccolo feroce mondo del quartiere, ma anche alla sua città, la sua Palermo, la Panormos dei greci, la

tutta-porto

PALERMO

Protagonista è anche la città il cui nome in greco «Panormos» significa «tutta-porto»

in visioni innamorate che a volte sembrano percorse da un veloce vento marino, appaiono e sfuggono, come canti di sirene che scompaiono a fissarle.

Così, la fosca storia della passione e morte di don Pino è un lungo grido di dolore, ma non nel segno del vuoto e del nulla; è anche un inno all'amore che diventa bellezza (il «posto dentro ogni bambino, quel pezzo di bene che bisogna proteggere»), e la tragedia tocca il punto culminante là dove si trasforma in speranza. Morendo, egli sorride, e quelli che lo uccidono non sono più assassini: diventano figli.

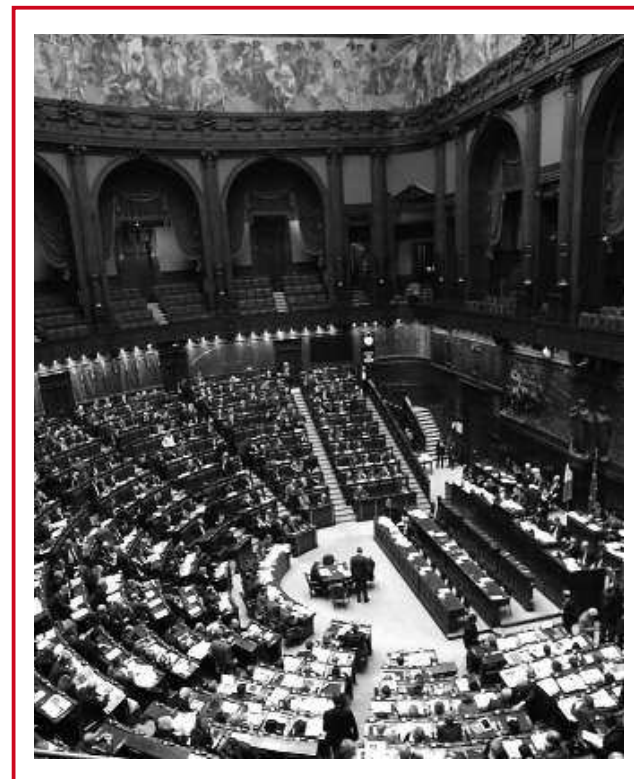
Antonia Arslan

IL BELLO DELLA VITA

FINO A QUANDO SUBIREMO LA CASTA?

Ho preso spunto dall'incipit della Prima Catilinaria dell'illustre, quanto datato, Cicerone, dopo aver spaziato in questi ultimi mesi fra le pagine di cronaca che trattavano degli scandali politici che stanno scoppiando da ogni dove come veri e propri fuochi d'artificio.

Sono stato attratto in particolare da un articolo di Gian Antonio Stella sul n. 41 di "Sette", il settimanale edito dal Corriere della sera, dove l'arguto giornalista critica D'Alema per avere questi attribuito l'invenzione negativa del termine "casta" alle brigate rosse e censurato pertanto con una certa stizza quanti, giornalisti in testa, ne fanno parimenti uso. Nel corso della sua discettazione l'autore mette in evidenza come sia stato invece don Luigi Sturzo a coniare l'epiteto in quella direzione, mettendo bene in guardia la politica che si stava avviando su quel terreno pericoloso, e ciò quando Renato Curcio, il padre delle b.r. era ancora in terza elementare. La mia discreta frequentazione dell'India mi ha dato modo di capire e di approfondire abbastanza la questione della divisione in caste, mai tramontata malgrado sia stata soppressa dalla legge, e quanto nel tempo abbia condizionato e nuocuto sia sul piano religioso che sociale. Una buona azione demolitrice è stata operata da Buddha, ma ciò è servito



solo per quelli che sono divenuti poi suoi seguaci. D'altronde non occorre andare a rimestare terreno altrui per trovare altri e più autorevoli riscontri, segno che la tendenza a chiudersi in ambiti privilegiati non conosce soste: Gesù stesso un bel momento se l'è presa con sacerdoti, scribi e farisei, i quali eccedevano in leggi e legghine appioppando sulle schiene altrui fardelli il cui peso si guardavano bene dal portare.

Ai giorni nostri sono cambiati i suonatori e forse anche il tipo di musica, ma la sostanza è sempre quella: sulle spalle del popolo si costruiscono prerogative e vantaggi riservati ai pochi, che poi sono sempre gli stessi a creare i presupposti di legge non solo per salvaguardarli, ma anche per per-

petuarli e garantirli quando altri dovessero, disgraziatamente, occupare i loro posti, in un crescendo verdiano al quale, se non si porrà fine, soccomberemo in situazioni sempre più insostenibili. Non bastasse, si allarga sempre di più la platea di quanti, furbescamente o addirittura illegalmente, se proprio non arrivano a far parte della casta, si adoperano per condizionarne i benefici, mettendo in atto condizionamenti tali da diventare indispensabili al sistema. Delegare alla giustizia il compito di arrestare il fenomeno è semplicemente aleatorio: con i tempi biblici che si ritrova, è più facile che il tutto vada ciclicamente in prescrizione o che al massimo si arrivi a patteggiamenti talmente irrisori da essere addirittura incentivanti al prosieguo dell'attività criminogena. Dobbiamo darci da fare noi cittadini, senza continuare a piangersi addosso o affidandoci a nuovi capi popolo, che poi finirebbero per farsi fagocitare dal meccanismo. Come? Intanto mantenendo desta e costante nell'opinione pubblica l'attenzione e la pressione su atti e provvedimenti di contenimento, non cedendo alla provocazione di svilire l'azione con discussioni e divisioni inutili, anche se non dividiamo al 100% certe norme, ma soprattutto dando nel nostro piccolo l'esempio di voler cambiare. Si dice spesso che abbiamo i governanti che ci meritiamo e l'affermazione non è del tutto peregrina se anche al nostro livello non disdegniamo gli intralazzi e la conquista di qualche piccolo privilegio di risulta.

Concludo riportando l'ultima parte dell'articolo di Stella, che riporta a sua volta le parole scritte da Sturzo su 24 ore l'11 agosto 1950 (!!):

Un articolo straordinario perché dimostra come il fondatore del Partito popolare, limpida figura di anti-fascista, anti-qualunquista, anti-demagogo, avesse già capito i rischi che correva la nostra democrazia a causa di certi abusi. Rileggiamo l'originale: "Corre voce che si vorrebbe stabilire un primo fondo per una cassa pensioni a favore dei deputati che avranno raggiunto un certo limite di età e di anzianità parlamentare (...) A me sembra aberrante fare del mandato elettorale, sì e no rinnovabile ogni cinque anni, qualche cosa che confini con la carriera impiegatizia, ovvero il mandarino, e sbocchi, infine, ad uno stato di quiescenza a carico del pubblico erario." Ognuno si tenga la pensione sua, spiega don Sturzo: se è impiegato da impiegato, se operaio da operaio, se avvocato da avvocato. Infatti "una cassa pensioni deputativa (non ho sentito parlare di senato-

ri) non solo è superflua (per quel che si è detto sopra), ma ha un effetto deplorabile sull'opinione pubblica, dando l'impressione di voler creare o consolidare una casta, la parlamentare". Insomma: "Più si consolida la

'professione' e più si forma lo spirito di corpo, la 'casta', e più si rende difficile l'avvicendamento, sul quale è basata una sana democrazia".

Plinio Borghi

— GIORNO PER GIORNO —

IN BREVE

Troppo a lungo sottovalutato. Al grido di Allah è grande è stato compiuto attentato nella sede di un noto giornale satirico: 12 vittime e 8 feriti. È avvenuto nella mattinata di oggi mercoledì 7 gennaio, in pieno centro a Parigi. Non è il primo attentato in Europa ad opera degli estremisti islamici. Tutto lascia prevedere non sarà l'ultimo. Come in passato ho più volte scritto sulle pagine de "L'incontro", troppo a lungo in Europa, e ancor più in Italia si è sottovalutato il grande e sempre maggiore pericolo rappresentato dal terrorismo islamico. Vederlo, considerarlo, trattarlo e prevenirlo per quello che in realtà è sempre stato non è fare dell'allarmismo.

Nella serata di oggi si è saputo che due dei tre terroristi autori dell'attentato hanno curriculum, ergo precedenti, di tutto rispetto noti alla polizia. Precedenti sottovalutati da chi avrebbe dovuto controllare, vigilare, possibilmente impedire.

Non meno pericolose sono le conseguenti possibili vendette o ritorsioni. In entrambi i casi a pagarne le conseguenze sono, sarebbero le innocenti vittime.

Storie sconosciute o volutamente dimenticate, di uomini, donne e famiglie. In occasione del Natale da poco trascorso, molti e graditissimi i libri ricevuti in dono. Uno fra tutti "La guerra dei nostri nonni" di Aldo Cazzullo con fatti e testimonianze sconosciuti e inediti della grande guerra, che ebbe come veri protagonisti e vittime creature semplici, per lo più contadini spesso analfabeti, mai usciti dal paese in cui erano nati. Un abisso di immane paura e dolore che inghiottì migliaia e migliaia di vite umane. Con il consenso ed il beneplacito di incoscienti, crudeli, irresponsabili politici, affaristi, ma soprattutto generali italiani. Nella guerra del 1915 - 18 non si moriva solo in trincea o negli attacchi che si susseguivano con ritmo e violenza tale da causare pazzia o portare i combattenti ad invocare la morte; i poveri fanti, alpini, bersaglieri morivano anche fucilati per ordine di colonnelli ed alti ufficiali italiani, che con disprezzo e vero sadismo nei confronti dei loro sot-

toposti, prendevano a pretesto della fucilazione un saluto fatto in modo non corretto, o la caduta del fucile in addestramento. Il più temuto dai poveri soldati era il generale Andrea Graziani, in seguito esponente di spicco del regime fascista. Innumerevoli e fin'ora taciute le efferate crudeltà e fucilazioni che il generale inflisse di persona o ordinò venissero eseguite su soldati e civili italiani. Particolarmente crudeli quelle a San Pelaio, sobborgo di Treviso e a Padova. Ancora oggi, nel centro di Noventa Padovana, una lapide ricorda Ruffini Alessandro, artigliere di anni 24, in quel luogo fucilato il 3 novembre 1917. Non dice la lapide che il povero ragazzo fu prima picchiato a sangue e poi fatto fucilare dal terribile Graziani per non essersi tolta la pipa di bocca nel fare il saluto al generale carnefice. Inutili le suppliche e le grida delle donne e degli altri civili presenti, ai quali Graziani rispose " Dei soldati faccio quel che mi piace".



Furono chiamati i figli del nemico, figli della guerra o i piccoli tedeschi. Allora non sapevano dove metterli. Non in orfanotrofio perché non erano orfani. Quasi mai gli uomini di casa permisero alle madri di tenere con loro i piccoli tedeschi. Il 2 dicembre 1918 si aprì a Portogruaro l'ospizio dei figli della guerra, poi Ospizio San Filippo Neri. In quel luogo trovarono accoglienza donne prossime al parto, che temevano le reazioni di mariti e fratelli rientrati dal fronte e bimbi innocenti generati, come quelli che stavano per nascere, dal grande stupro ad opera di soldati tedeschi, ungheresi, croati, bosniaci, austriaci, dopo la disfatta di Caporetto. Da quella data alla fine della guerra, migliaia di donne friulane e venete, anche bambine di pochi anni e vecchie, furono violentate, quasi sempre da soldati in gruppo. Anche questa fu tragedia taciuta, lasciata di proposito precipitare nel buio della memoria e della storia. La maggior parte di quelle donne non raccontò mai quanto subito e patito se non a qualche sacerdote o medico alle cure del quale furono costrette a ricorrere dopo la violenza. Suocere, madri e mariti, testimoni degli stupri, tacquero a salvaguardia del loro onore, dell'onore della famiglia. Alcune delle donne si uccisero subito dopo la violenza buttandosi nel pozzo o dal tetto di casa. Altre con coraggio, parlarono. Una Reale Commissione d'Inchiesta raccolse quelle testimonianze sotto la voce "Delitti contro l'onore femminile" con l'unico e non nobile scopo di quantificare i danni di guerra da presentare al nemico per conseguente risarcimento. Il falso pudore, la mentalità del tempo isolò quelle povere creature, rendendo ancora più amara e grande la loro sofferenza. Ricordo a chi avesse obliato, che nel codice penale della nostra bella e progredita Italia, lo stupro veniva classificato come delitto contro il buon costume e l'ordine delle famiglie. Solo nel 1996 la legge italiana lo considerò reato contro la persona.

Luciana Mazzer Merelli

DUE ANNI ALL'OMBRA DEL LEONE

Opportunità di lavoro vicino a Milano. Dopo qualche mese di provvisorietà tra albergo e appartamento in affitto con colleghi, la famiglia rimasta a casa per la scuola appena iniziata, un periodo di su e giù per il fine settimana riscoprendo il treno. Cerco e trovo casa fuori città, in un posto circoscritto e di per

sé ambiente con sua personalità e accessoriato, una casa sola, nel verde. Mi è andata bene, ho capito d'averla trovata già alla prima visita su proposta di Raffaella, nostra impiegata e componente di una "colonia" di concittadini che lavorava da noi. Dalla bergamasca migliaia di persone con centinaia di auto, furgoncini

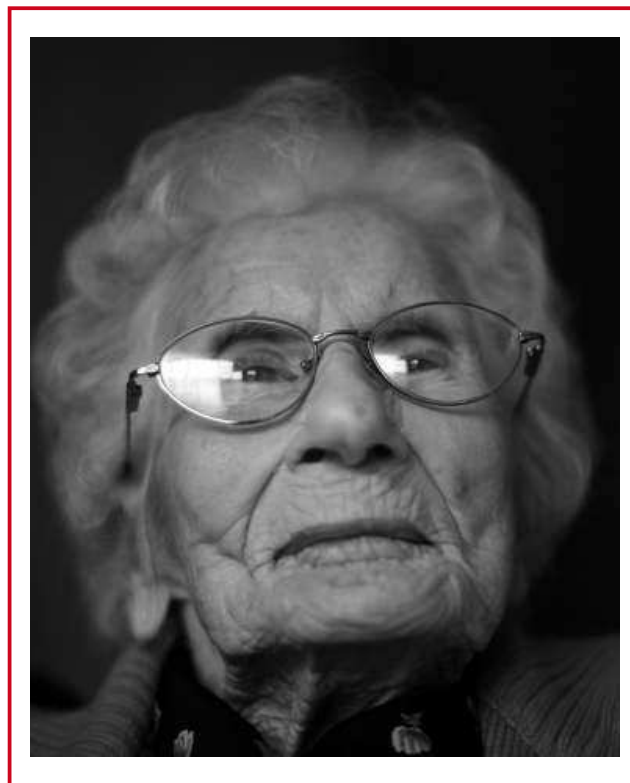
e altri mezzi lasciavano più o meno all'alba la loro casa per lavorare nella grande città e ritornarvi la sera, e così ogni giorno, estate e inverno con sole, nebbia, ghiaccio, pioggia e neve: allora c'erano proprio tutte queste condizioni, talora anche abbinate. Così più tardi mi farò anch'io le ossa, ritrovando in macchina la mia seconda casa per oltre 100 km al giorno, pur tra le attenzioni della guida e lì, quando solo, proseguire nei miei soliloqui di voce e di pensiero in preghiere frettolose e sui problemi del giorno che erano davvero tanti, impegnativi, talora angoscianti. La casa mi è piaciuta subito e l'ho confermata a voce già a cena in famiglia di Raffaella. E con la casa, mi è piaciuto il luogo e la gente. Di Romano di Lombardia, a neanche 23 chilometri da Bergamo e vissuto all'ombra del Leone di San Marco, solo qualche immagine arrivando, più avanti meglio, con un amico: il castello col fossato, la cattedrale e il campanile barocco, la piazzetta coi portici e la scritta semisbiadita del duce; la casa invece in fondo a una stradina chiusa dalla rete, attraversando un ponticello e fiancheggiando uno stretto canale originato nella roggia di acqua sorgiva proprio dietro casa (vi scoprirò poi un vivaio di trote), le mura dell'asilo delle suore, d'anima materna e aspetto contadino, e la vecchia chiesetta. La casa era la spinta urbana verso campi di granoturco, separata da strada sterrata che portava alle stalle di bovini poco prima del Serio. Piano rialzato con sotto il garage e il magazzino e caldaia, dove in visita ho trovato quarti di maiale appesi, pronti per essere lavorati e una doppia fila di salami in asciugatura. Quella visita, oltre la casa, sarà il caloroso incontro con l'umanità di Annetta e Giovanni Battista genitori di Raffaella, capomastro in pensione lui e donna di casa lei, origine contadina, già mamma dei fratelli e cugini presto orfani e ancora il loro riferimento. Altro momento memorabile e più venale: il salame bergamasco; lo ricordo ancora insieme a cicorino e cipolla: credo di averne consumato uno intero! C'erano tutte le premesse: abbiamo traslocato a luglio in un profumo di tigli fioriti, e goduto la nostra prima casa con giardino e alberi da frutto, immersa nella campagna, gli orti vicini e le luci di Bergamo alta la sera, dalla finestra del bagno. L'acqua era pescata direttamente da una falda, fredda, come freddo era l'inverno, circondata com'era dalla nebbia: isola quasi invisibile nel nul-

la. Il riscaldamento era poco efficiente e le pareti a nord nere di muffa, con i vetri della porta che colavano acqua; eravamo imbacuccati e quasi vestiti a letto, ma andava bene così. Vi raccogliemmo un cane di razza incerta, taglia media, colore rosso: lo chiamammo Mosè, perché anche lui era salvato. Vicini due piccoli condomini da sei appartamenti, versione aggiornata dei casolari multifamiliari: fratelli e cugini che condividevano il tetto dove le porte erano proforma. I primi giorni d'estate, agosto, pensavo fossero in ferie per le persiane abbassate, solo in fessura, invece era la protezione dalle mosche che soggiornavano anche da noi, allevate coi bovini e le conigliere a sostegno di oltre un centinaio di anime che vivevano lì e trovavano completezza con gli orti, costante impegno quotidiano dei più anziani. Lavatoi con acqua fredda, usati per indumenti e altri panni più grezzi, si alternavano alle lastre di cemento sulle rive del canale, poco dopo la roggia; ricordo donne inginocchiate a lavare nel freddo dell'alba. Erano altri tempi ma anche altre persone, ancora molto vicine, per abitudini e cuore al mondo di papa Roncalli, a pochi chilometri da lì. Si riproponeva la comunità della stalla, specie d'inverno, quando luogo di vita comune era uno stanzone grande, con un'unica stufa in piena

attività e ciascuno intento al suo fare incrociato con quello degli altri; al bisogno soccorreva l'aiuto. Le stesse case, compresa la nostra, erano nate nello stesso modo. Col tempo mite, grandi tavolate in cortile: ciascuno portava il suo e condividevano insieme comuni momenti di festa cui eravamo invitati e accolti. Luoghi comuni ce le avevano descritte come persone chiuse, forse così sarà per la montagna però dipende anche da quanto rispettiamo poco l'incontro e lo rendiamo supponente. Abbiamo incontrato persone splendide che offrivano prima che chiedessimo; certo con una donna giovane e tre figli piccoli, all'asilo e a scuola con i loro, praticamente soli dall'alba fino a sera inoltrata, le premesse all'attenzione c'erano tutte. Gente semplice, ricca di umanità, testimoni fraterni del vivere genuino e corale come la risposta dell'intera pianura alla fumata bianca per Giovanni Paolo I°: eravamo lungo le mura di Bergamo alta, quella metà pomeriggio di sole quando lo scampanio improvviso, gioioso e assordante ha inondato tutto il piano, verso Brescia, Crema, Milano, Lecco e contagiato la città alta. La terra di Renzo e di Lucia, e di Agnese, Padre Cristoforo, Don Abbondio e Don Rodrigo: allora come ora.

Enrico Carnio

"PARLA COME TI HA INSEGNATO TUA MADRE!"



Al mio paese, piccolo centro di campagna addossato all'argine del Piave, quando qualcuno abbozzava qualche discorso un po' più forbito o si rifaceva alla lingua uffi-

ziale, era frequente che gli dicessero, pur avendo noi un dialetto ereditato forse dagli Ostrogoti tanto è barbaro e sgraziato: "Parla come ti ha insegnato tua madre".

Quando poi ho cominciato a frequentare le elementari ricordo ancora che la maestra, rifacendosi al rigido nazionalismo fascista che ci faceva pensare di essere parenti prossimi dell'Impero Romano, ci spiegava che erano stati messi al bando termini che non appartenevano rigidamente alla lingua di Dante.

I francesismi e gli inglesismi erano decisamente banditi dal nostro modo di parlare.

Ricordo ancora l'X rosso che su un cartello in classe bandiva il "lei" e il "loro"; per un balilla i termini da usarsi erano il "tu" e il "voi".

Con la calata degli americani cominciarono ad affermarsi parole come "OK" e "KO" ma questo fu solamente

l'inizio.

Ai nostri giorni, io che sono un ultra-ottantenne, avrei spesso bisogno di aver accanto, soprattutto quando leggo il giornale, un traduttore o un interprete perché, spesso, neppure rifacendomi al contesto dell'articolo, riesco a venirne fuori.

Povero Dante! Povero Manzoni!

È vero che siamo un povero paese senza tanta tecnologia, senza giacimenti di petrolio, però almeno in quanto a parole siamo certamente molto ricchi senza perciò la necessità di doverle importare soprattutto dall'Inghilterra. Sia chiaro, non mi sento di promuovere una crociata per la sopravvivenza della lingua italiana ma, denunciare l'assurdità di questo comportamento che mendica perfino i termini più banali, penso sia opportuno se non altro per rendere partecipi anche gli anziani dei discorsi che si vanno facendo sui problemi del nostro Paese.

Tutto questo me lo ha suscitato un articolo, quanto mai brioso, che don Roberto, il mio fratello più giovane ha scritto su "Proposta" il periodico della sua comunità.

Penso che farà piacere anche a tutti voi venire a conoscenza di questa benevola denuncia perché per noi italiani, che possediamo i due terzi dell'arte e degli artisti del mondo intero, non credo sia giusto elemosinare perfino le parole di altri paesi più ricchi di noi.

Ed ora ecco l'articolo don Roberto.

CHE TEMPI...

Giobatta? Giobatta chi? Ah! No! Scusi, diceva Jobs act? E non era più semplice dire: Legge sul lavoro? Così avrebbero capito tutti. Scusi, cosa? Se si parlasse così tutti capirebbero e non sarebbe "figo"?

La va così.

La legge sul lavoro si chiama jobs act; Quando le scuole e i musei sono aperti si dice: open day; Se si va dal medico per un esame alla salute si dice ceck up; se si passano i bagagli all'aeroporto si dice ceck in; se manca la corrente si dice black out; se uno non sta facendo niente si dice che è in stand by; se una regola è decisa in due si dice bipartisan "e poi sbagliano a pronunciarlo perché dicono "baipartisan, che non c'entra niente"; se una trasmissione o un filmato sono per tutti si dice che sono in streamig e così via. Mi domando perché si fa così.

E' un omaggio al padrone di turno, in questo caso al mondo anglosassone?

E' una forma di bullismo culturale ti-

pica delle menti deboli che in qualche modo si debbono assicurare? E' una forma di disprezzo nei confronti di chi non è studiato, e non "à la page", e parla come mangia, senza sfoggi e ambizioni?

Fatto si è che questo modo di parlare mi è andato talmente in disgrazia che ... avverto tutti: parenti, amici e conoscenti, che non vi scappi con me una parola foresta perché vi do

una ditata nell'occhio, meglio un ... knockout sullo stomaco che ... accidenti, ho scritto proprio knockout? E allora è proprio una ... pandemia ... Ho scritto pandemia" E allora non c'è niente da fare ... a me un albero ed una corda e non se ne parli più. Farò ... harakiri.

don Roberto Trevisiol

RIFLESSIONI DI UN OTTUAGENARIO



IL MIO GENERALE

Alcuni anni fa, a motivo del progetto di una chiesa monumentale per il cimitero della nostra città, mi recai nello studio dell'architetto Gianni Caprioglio.

Rimasi colpito dall'ampiezza dello studio e dal numero di professionisti che vi lavoravano. Manifestai la mia sorpresa all'architetto, che conoscevo fin da bambino, al che mi fece osservare che stava raccogliendo il frutto di una lunga carriera lavorativa. Qualche giorno fa incontrai con sorpresa, tra il gruppo di vecchi scout che ogni lunedì stampano in un clima di ilare cameratismo "l'Incontro", un ex ragazzino che ricordavo come capo squadriglia del reparto scout "Duca d'Aosta".

L'avevo perso di vista perché si era arruolato nell'Aeronautica e non sapevo dove fosse andato a finire. Ci abbracciammo felici di rincontraci. Mi disse: "Sono venuto a sapere che i vecchi amici stampano questo giornale e mi sono unito a loro perché mi

sono congedato alcuni giorni fa". Scherzando ribattei: "Non sarai mica diventato generale?" e lui "Sì mi sono congedato con questo grado". Provai istintivamente un moto d'orgoglio e poi pensai all'affermazione di Caprioglio: "Quando si lavora con impegno, prima o poi si raccoglie".

FELICE "GREGARIO"

L'anno scorso lasciai trapelare più volte che l'impegno di "firmare" ogni settimana l'Incontro diventava per me ogni giorno più gravoso.

Da un lato avvertivo la poca elasticità mentale, motivo per cui ogni settimana diventavo sempre più prolisso e "sbrodoso", e dall'altro mi costava presentarmi al vasto pubblico di lettori così male in arnese da un punto di vista intellettuale.

Nonostante le sollecitazioni affettuose dei miei collaboratori e dei lettori, mi sentii quasi costretto dalla mia coscienza a passare la mano ad altri più giovani e brillanti di quanto io mi senta ora anche se, proprio le affettuose sollecitazioni di tanta cara gente mi costringe a continuare a buttar giù ogni giorno e alla meglio qualche povera nota sui miei incontri e sulle mie emozioni quotidiane.

Però come scrissi nella prefazione dell'ultimo volume che raccoglie il diario dello scorso anno, ho la netta percezione di essere giunto al "vinello", cioè ad un prodotto tra i più poveri della spremitura dell'uva. Queste poverissime note, quindi, sono destinate solamente agli amici più intimi!

L'ULTIMO GIORNO

Moltissimi anni fa incontrai Cristiano, uno dei tanti ragazzi che don Adriano, il mio carissimo cappellano, era riuscito a raccogliere all'ombra del campanile dopo la devastante burrasca

della contestazione del sessantotto. A questo giovane e bravo sacerdote, che un incidente d'auto menomò in maniera pressoché irrecuperabile, debbo eterna riconoscenza perché con il suo coraggio e la sua generosità, riuscì a far rinascere una splendida comunità giovanile dalla quale è poi ripartita la rinascita anche della parrocchia.

Cristiano ha fatto la sua carriera prima come dipendente del comune e poi come funzionario della Veritas, società che è succeduta all'Amministrazione Civica nella gestione del cimitero. Qualche giorno fa Cristiano mi ha cercato per dirmi: "Questo, dopo quarantadue anni di servizio, è il mio ultimo giorno di lavoro".

Di questo signore, che organizzava i funerali di povertà, ricorderò per sempre la sua calda umanità e il suo rispetto soprattutto per chi era povero. Normalmente non c'è quasi mai nessuno ai "funerali di povertà" ma lui accompagnava sempre fino alla tomba questi "morti di nessuno". La nobiltà di un uomo, che è vissuto quarantadue anni tra i morti, emerge anche da questo innato rispetto per la morte.

LA CAPORETTO DI GRILLO

Vorrei seguire in maniera distaccata le vicende, non solo poco serie ma spesso deludenti e meschine, della politica, invece, passionale come sono sempre stato, finisco spesso per lasciarmi travolgere da queste.

Ripeto ancora una volta che sono veramente ammirato dall'intelligenza, dal rigore morale e dalla passione civile di molti giovani deputati e senatori del Movimento Cinque Stelle, però "ho altresì paura" dei loro condottieri: Grillo e Casaleggio; il primo perché è rimasto un ciarlatano volgare, populista e dispotico mentre il secondo perché temo che la sua visione velleitaria e utopistica ponga le premesse per un'altra dittatura, rovinosa come tutte le dittature.

La sonora sconfitta elettorale, prima alle europee e poi alle regionali ed infine la maretta che è sfociata in aperta ribellione dei loro seguaci, mi ha fatto tirare un sospiro di sollievo. Io rimango ancora assolutamente convinto che anche la peggiore democrazia sia preferibile alla migliore dittatura pur conscio che la democrazia ha un costo assai consistente.

LA GALLERIA DEGLI ULTIMI PAPI

Poche settimane fa la Chiesa ha dichiarato beato Papa Paolo VI, ne sono stato particolarmente felice perché, per me, Paolo VI è stato veramente un grande Pontefice.

In verità non è stato favorito dal momento storico perché succeduto a Papa Giovanni XXIII, osannato poi da tutti i fedeli per aver dato la stura a tutte le tensioni che ribollivano dentro la chiesa ingessata da troppo tempo. A Paolo VI è toccato invece il difficile compito di incanalare nella quotidianità tutta l'irrequietezza di questa esplosione religiosa.

Non tutti hanno compreso la fatica e la difficoltà di indirizzare tante forze contrapposte, però Paolo VI ha tentato di farlo con tanta saggezza e santità e nonostante le molte incomprensioni ha sorretto "le chiavi pesanti" di Pietro.

Sul lato sinistro della mia cattedrale ho collocato i volti di Papa Giovanni XXIII, di Papa Wojtyła, di Papa Luciani, ed ora, appena potrò, vi collocherò anche quello di Papa Paolo VI perché i miei "parrocchiani" d'adozione sappiano quale grande dono il Signore ha fatto alla Chiesa del nostro tempo offrendoci uomini di Dio tanto coraggiosi, tanto saggi e soprattutto tanto santi.

SONO UN PRETE VIZIATO

Quando leggo sulla stampa le difficili situazioni in cui operano tanti preti del nostro tempo, anche nel nostro territorio, mi sento un prete fin troppo fortunato e talvolta perfino viziato.

La prima esperienza sacerdotale l'ho fatta presso i Gesuati, la piccola comunità affacciata da un lato sul Canal Grande e dall'altro su quello della Giudecca: una parrocchia vivace ed operosa.

Passai poi a San Lorenzo a Mestre con monsignor Da Villa e monsignor Vecchi. Fu quella un'esperienza veramente favolosa per un sacerdote, tanta gente, tanta fede, tanta carità e tanta vita!

Ho poi incontrato la pace di Carpenedo, di primo acchito mi parve povera ed immeschinita, poco dopo però esplose con una vivacità insperata e divenne, ben presto, una delle comunità tra le più rigogliose della diocesi per presenza di fedeli e per la molteplicità di iniziative: per un prete ce n'era abbastanza per essere ebbri di gioia.

Da pensionato mi è stata affidata la "parrocchietta" del cimitero che adotta ogni giorno cristiani da ogni dove. Ho ripetuto assai spesso che un vecchio prete non potrebbe desiderare di meglio. L'altro giorno in uno dei miei sermoni ho affermato che a me piace la musica sinfonica ed in particolare Beethoven, il giorno seguente un mio "parrocchiano illustre" mi ha donato la quinta e la sesta sinfonia del grande compositore tedesco: non faccio in tempo ad esprimere un desiderio che qualcuno me lo soddisfa!

"LÀ C'È LA PROVVIDENZA!"

Ho avuto l'opportunità di toccare con mano quanto sia vera l'affermazione che il Manzoni mette in bocca allo sfortunato Lorenzo Tramaglino, il protagonista dei "Promessi Sposi".

Sento il bisogno di raccontare ad amici e colleghi due episodi tra i più significativi che mi siano capitati mentre ero attanagliato dalla preoccupazione per come saldare i conti delle strutture mediante le quali speravo di tradurre concretamente il comandamento di Gesù: "Ama il prossimo tuo".

Una mattina, mentre mi dibattevo tra le difficoltà economiche ed i conti da saldare relativi al Don Vecchi Due, un'anziana signora, dopo aver atteso tre quarti d'ora perché mi liberassi dagli impegni, entrò in ufficio e senza tanti preamboli mi disse: "Don Armando ho deciso di donarle un miliardo di lire per la sua opera".

La somma mi arrivò per un cammino un po' tortuoso perché lei morì improvvisamente e qualcuno dei parenti tentò di approfittarne, comunque poi la somma mi arrivò fino all'ultimo centesimo ed ora 142 anziani beneficiano di un alloggio presso la struttura pagata in notevole parte da questa benefattrice. Pensavo che nella mia vita un "miracolo" del genere non mi sarebbe più capitato, invece mi sbagliavo. Un'altra donna, che sta elargendo l'eredità di una sorella defunta, qualche giorno fa mi ha promesso settecentomila euro (l'equivalente di un miliardo e mezzo di vecchie lire) che supera di un bel po' l'offerta precedente!

Se gli obiettivi sono validi e disinteressati al Buon Dio non mancano proprio "gli amici" per farci pervenire ciò che ci occorre.

Provare per credere!

VESTIRE GLI IGNUDI ONLUS

Ancora una volta la meravigliosa collaborazione tra l'associazione di volontariato "Vestire gli Ignudi" onlus e il gruppo CADORO ha raggiunto un grande traguardo:

il 30 dicembre scorso l'associazione ha ricavato in donazione dai supermercati Cadoro ben cinque carrelli pieni di alimentari vari che sono stati prontamente destinati, su proposta del comitato esecutivo dell'Associazione, agli anziani veramente bisognosi dei Centri don Vecchi.

Grazie alla fiducia accordata a "Vestire gli Ignudi" e alla generosità del gruppo CADORO questo è stato un inizio d'anno davvero memorabile!

*il direttore generale
Danilo Bagaggia*

LODE AL MERITO!

Abbiamo tentato un approccio con gli ipermercati "Ali", la "Nave de Vero", per ottenere i generi alimentari non più commerciali, però senza alcun risultato.

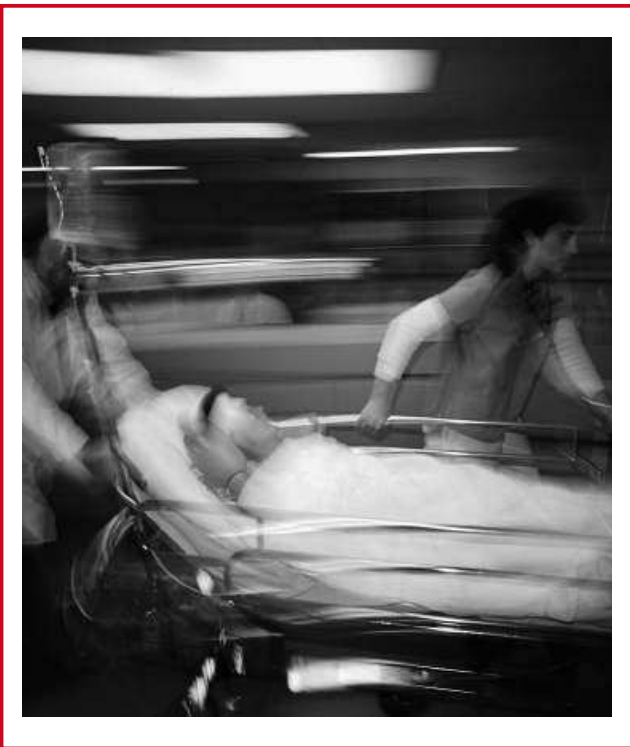
Segnaliamo invece alla città gli ipermercati:

CADORO, DICO, DESPAR

che ci forniscono ogni giorno una quantità di derrate alimentari e le pasticcerie "Dolci e Delizie" che ogni giorno ci forniscono una grande quantità di dolci, tanto che oltre ai Centri don Vecchi ne offriamo alla mensa dei Cappuccini e a quella della S. Vincenzo di via Querini.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL GREMBO DI DIO



"**B**asta, smettetela di chiamarmi Barbara X. Io non so chi sono, non so come mi chiamo e neppure voi lo sapete, non ricordo nulla del mio passato, nessuno mi ha identificata tra le persone scomparse, è come se io fossi nata in questo ospedale solo pochi mesi fa. Perché, perché non riesco a ricordare? Perché nessuno mi ha cercata? Perché insistete a chiamarmi Barbara? Lo so che il nome era ricamato sulla camicetta che indossavo quando ho avuto l'incidente ma potrebbe anche non appartenere a me, potrei averla rubata, avete detto che ero una tossicomane alcolista, come fate ad essere sicuri che quel capo appartenesse proprio a me? Lasciatemi

sola, andate via, non voglio vedere più nessuno".

"Dottore presto la paziente X ha un'altra crisi, non riusciamo a calmarla!".

"Preparate i tranquillanti. Vengo subito".

La ragazza però smise improvvisamente di agitarsi quando vide entrare nella stanza Anita ed Edda, due donne che aveva conosciuto dopo il risveglio dal coma e che erano divenute sue amiche, la prima spingeva il carrello dei giornali nelle corsie e la seconda era una delle addette alle pulizie.

"Cosa succede bambina mia? Non ti senti bene?" chiese ansiosamente Anita accarezzandole i capelli.

"No, cioè sì, non lo so, mi sento avvilta perché non riesco a ricordare nulla della mia vita precedente. Cosa ne sarà di me quando verrò dimessa da questo ospedale? Entrerò in un'altra struttura, verrò nutrita a farmaci perché mi considerano una pazza?".

"Nessuno crede che tu lo sia, certo è che tu fai di tutto per farlo credere" ribatté Edda. "Ascoltami attentamente perché ti sembrerà strano ciò che sto per dirti ma tu devi sforzarti di dimenticare di ricordare. Non scuotere il capo piccina mia e dimmi perché vuoi conoscere un passato che la tua mente si rifiuta di far affiorare. Chi ti dice che tu fossi felice prima dell'incidente? Sono si-

cura che qualche problemino lo dovevi avere dal momento che ti drogavi. Se io fossi al tuo posto mi sforzerei di vivere il presente per prepararmi ad entrare nel futuro, un futuro che sarà sicuramente radioso. Ricordi quella sera quando suggeristi istintivamente e senza neppure pensarci un termine in inglese che serviva al primario per la relazione che avrebbe dovuto presentare ad un congresso? Per non parlare poi di quando completasti un disegno, di non ricordo che cosa, per la ragazzina con la broncopolmonite, tu lo tratteggiasti sul foglio con gesti sicuri e rapidi, te lo ricordi?"

"Sì, sì lo ricordo ma purtroppo io non so parlare inglese né so disegnare e come potrei ottenere un posto di lavoro? Secondo te potrei presentarmi in un'azienda dove richiedono, ad esempio, una segretaria con conoscenza della lingua inglese e dire loro che non sono sicura di poter padroneggiare quella lingua ma che probabilmente nella mia precedente vita la dovevo conoscere per forza perché ho trovato un termine adatto ad aiutare un medico in un momento di difficoltà" e detto questo risero di cuore tutte e tre.

Edda però non si lasciò scoraggiare dalla razionalità della ragazza e continuò: "Sciocchina, quello che dovrete fare secondo me è utilizzare il tempo di permanenza qui per studiare, il primario ha molti libri che sono certa ti presterebbe volentieri non fosse altro per farti stare tranquilla. Chiedigli un libro di inglese ed inizia a studiare, io sono sicura che tu riuscirai ad impararlo in fretta perché è già dentro il tuo cervello e così vale per tutte le altre materie, potrai poi sostenere un esame per ottenere un titolo di studio che ti permetterà di trovarti un lavoro. Siamo già d'accordo che quando uscirai da qui potrai andrai a vivere con Anita, ricordi? Quello che è certo è che devi smettere di comportarti come un'esaltata altrimenti ti manderanno in un manicomio dove farai la parte di Napoleone. Dall'alto della mia cultura acquisita con la quinta elementare ti darò un altro consiglio gratuito e poi andrò a pulire il corridoio o mi caceranno via dall'ospedale. Tu devi ritenerti fortunata perché ti è stata data la possibilità di nascere per una seconda volta e questa volta non dal grembo di una donna ma direttamente dal grembo di Dio perché non ha voluto la tua morte e con un colpo di spugna ha cancellato gli errori che hai commesso nella tua vita passata ora però devi fare attenzione a non deludere chi ti ha voluto lascia-

re ancora tra di noi. Cosa ne pensi sconosciuta ragazzina della perla di saggezza che ti ho appena elargito? Ora andiamocene Anita lasciamola riflettere ma soprattutto dormire". Anita aspettò che Barbara si sdraiasse, le rimboccò le coperte, le sfiorò la fronte con un bacio augurandole la buona notte e poi seguì l'amica per tornare a casa dal momento che il suo turno era finito ormai da un pezzo.

"E' tua figlia vero?" le domandò a bruciapelo Edda.

Anita non tentò neppure di negare: "Come e quando lo hai capito?"

"Pochi giorni dopo il suo arrivo. Mi sembrava strano che una donna di classe come te, con delle belli mani curate che non avevano sicuramente mai svolto un lavoro faticoso, con una cultura che non riusciva a nascondere qualsiasi sforzo facesse invece di trovarsi un impiego adeguato a lei si accontentasse di spingere il carrello dei giornali. Ti osservavo restare seduta per ore, anche dopo il lavoro, accanto al letto di una ragazza sconosciuta che dormiva un sonno innaturale, parlandole, accarezzandola e donandole quell'amore che solo una madre può dare."

"Io non sono la madre biologica ma la "matrigna", Dio come odio questo termine. Ho sposato suo padre quando lei aveva già dieci anni e mi ha detestata fin dal primo giorno, era convinta che fossi stata io la causa dei continui litigi e della conseguente separazione dei suoi genitori ma non era vero perchè io allora non lo conoscevo ancora. Lei mi odiava mentre invece io le volevo bene. Suo padre dopo solo tre anni mi lasciò per una sua collega, una donna affascinante e di successo mentre io, anche se avevo una laurea in architettura, avevo abbandonato il lavoro per occuparmi a tempo pieno di quella ragazzina che non smetteva mai di umiliarmi, io non potevo avere figli e speravo dentro di me che un giorno avrebbe imparato ad amarmi. Barbara, perché questo è il suo vero nome, accusò me per quella ennesima separazione, mi disse che ero sciatta, che mi trascuravo per badare alla casa ed allora, forse per ripicca nei loro confronti, mi trovai un impiego in uno studio di architettura e feci una sfolgorante carriera. Attraverso alcuni amici chiedevo continuamente informazioni su Barbara e fu così che venni a sapere che aveva iniziato a frequentare cattive compagnie ed in seguito ad usare la droga. Scappava da casa e fui sempre io ad andare a cercarla ed a riportarla dal padre fino al giorno in cui lui mi disse che non era

figlia mia e che dovevo smettere di occuparmi di lei. Una mattina, sfogliando distrattamente un giornale notai il volto della mia figliastra sotto la quale era riportata una didascalia che chiedeva a chiunque la conoscesse di rivolgersi alla polizia perché della giovane sconosciuta che si trovava in coma si ignorava l'identità. Io mi precipitai in ospedale ma, non chiedermi perché, non dichiarai di conoscerla, il mio ex marito non si fece mai vivo e quando venni a sapere che la donna dei giornali si era licenziata, chiesi ed ottenni l'impiego ed eccomi qua accanto a mia figlia che si dispera perché non ricorda il suo passato ed io non ho mai avuto il coraggio di rivelarglielo. Ho abbandonato il lavoro per starle accanto, per assisterla e mentre era in coma le parlavo dell'amore che nutrivo per lei, le ho raccontato le mie emozioni, i miei desideri e le ho svelato la sua vera identità ma ora che è finalmente tornata alla vita non riesco a dirle la verità. Non mi capisco e non so che cosa fare, vorrei sparire, vorrei ... che cosa devo fare Edda? Dammi un consiglio. Le ho offerto di venire a vivere con me ma ho il terrore che un giorno per un caso accidentale la memoria le torni ed allora in quel momento, quando mi riconoscerà io la perderò nuovamente. Cosa potrei raccontarle? Come potrei spiegarle perché ho finto di non sapere chi fosse? Mi odierrebbe ed avrebbe ragione. Sono una vigliacca Edda, sono solo una vigliacca".

"Non farti troppe domande ma soprattutto impara a non darti risposte perché nella vita mai nulla segue un sentiero diritto e comodo. Barbara potrebbe non ricordare mai nulla del suo passato e considerarti per sempre un'amica oppure la memoria potrebbe tornare a bussare alla sua mente e chiamarti finalmente Mamma perché è stato il tuo volto il primo che ha visto al suo risveglio, eri sempre tu che le stringevi la mano durante la sua dolorosa rieducazione, era il tuo cuore che sentiva battere quando la stringevi tra le braccia per calmare il terrore che la coglieva nei suoi frequenti incubi, eri sempre tu che le sussurravi parole affettuose per farla riaddormentare. Una sera lei mi ha confessato che avrebbe desiderato avere un madre come te ed è questa convinzione che è penetrata nel profondo del suo cuore per cui non avere timore, aiutala negli studi, aiutala a rientrare a vivere nella società, aiutala a superare tutte le difficoltà che le si presenteranno. Tu intanto ritorna al tuo precedente impiego perché non sarebbe giusto

abbandonare ciò che più ti dà soddisfazione ma non dimenticarti di seguire da vicino quella meravigliosa creatura che ha tanto bisogno di te. Ora vai a dormire e riposati ci vediamo domani".

"Grazie Edda sei una buona amica ma prima toglimi anche l'ultimo dubbio. Cosa pensi succederebbe se si presentasse improvvisamente suo padre?"

"Gli darei un pugno ben assestato sul naso e poi gli domanderei dove fosse stato per tutto il tempo in cui la sua bellissima figlia soffriva in un letto d'ospedale e ti dirò un'altra cosa, sono assolutamente convinta che anche Barbara lo rifiuterebbe decidendo di restare a vivere con te per sempre perché ha imparato ad amarti. Oltretutto tu l'hai viziata portandole i giornali ogni giorno, privilegio questo che sicuramente non vorrebbe mai perdere, devi poi considerare che lei desidera il meglio e sono quindi certa che vorrebbe che il progetto della sua futura casa lo disegnasse il miglior architetto di tutto il mondo, cioè tu, considera poi che avrebbe paura di perdere l'amicizia della zia Edda la più simpatica di tutto l'universo perciò non ti preoccupare e non dimenticarti domani di portarmi la rivista per cuori solitari, così, una volta trovato un principe azzurro settantenne, vi potrò invitare al mio matrimonio. Ciao architetto e buona notte".

Le due amiche si separarono mentre le stelle iniziavano ad accendersi nel cielo, Barbara intanto ripensando alle parole della "zia Edda" sorrise: "Mi piace pensare di essere nata dal grembo di Dio, ora non ho più interesse a conoscere il mio passato perché amo il mio presente e per quanto riguarda il mio futuro si vedrà".

Mariuccia Pinelli

REDAZIONE de "L'incontro"

don Gianni Antoniazzi, direttore
Giusto Cavinato, coordinatore
Laura e Luigi Novello
Enrico Carnio
Adriana Cercato
Luciana Mazzer
Plinio Borghi
Mariuccia e Adriano Pinelli
Federica Causin
Mario Beltrami
don Armando Trevisiol

COSA RIESCE A FARE LA PARROCCHIA PER IL TERZO MONDO

LA COMUNITÀ' DI CARPENEDO

Nella parrocchia dei S.S. Gervasio e Protasio di Carpenedo opera, ormai da molti anni, un numeroso gruppo di volontari a favore del terzo mondo. Questo gruppo è impegnato ad aiutare in modo particolare un collegio di bambini e giovani di una zona dell'interno dell'India ed in Africa collabora con un certo Daniele, imprenditore che ha lasciato la sua fiorente azienda per dedicarsi totalmente ai più poveri del terzo mondo. Il gruppo di Carpenedo gestisce ogni anno migliaia di adozioni a distanza e nel contempo riesce a collaborare in maniera fattiva a numerose opere di ordine sociale. Pubblichiamo il resoconto di quanto questo gruppo è riuscito a realizzare nel 2014 nella speranza che altre comunità cristiane si rendano conto di quanto una parrocchia, con un po' di buona volontà, possa realizzare. Questo impegno pastorale di ordine solidale e missionario, invece di impoverire ed assorbire risorse preziose alla parrocchia come alcuni sono convinti, diventa un volano che rende quanto mai più attiva ed intraprendente la comunità cristiana.

La Redazione

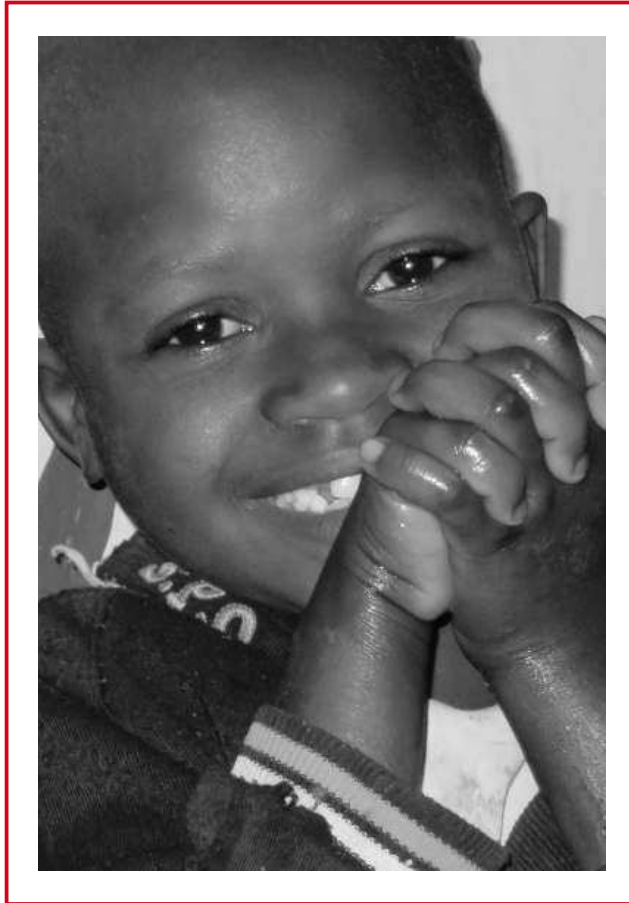
PROGETTI COMPLETATI NEL 2014

1 Pane al St. Patrick

Una parte del costo (759,00 euro) è stata raccolta durante il Torneo di calcetto del 30 maggio u.s. Nel mese di agosto i genitori di Stiven, un giovane rimasto vittima di un terribile incidente d'auto, hanno voluto ricordare il loro figlio completando questo progetto con un'offerta in sua memoria di amici e colleghi di VECON. In una circostanza così dolorosa, è gratificante e prezioso dare aiuto che duri nel tempo a chi si trova nel bisogno come i nostri bambini africani.

2 Acquisto di un motore per la pompa dell'acqua

La pompa che porta l'acqua all'orfanotrofio di St. Patrick ha bisogno di un nuovo motore. Purtroppo quello di costruzione cinese finora utilizzato non ha reso il servizio in modo effica-



ce e lo si deve sostituire con uno di fabbricazione europea.

3. Contributo per un nuovo pulmino

Il pulmino in dotazione all'orfanotrofio acquistato usato nel 2008 grazie ad una donazione di una coppia di sposi (25° anniversario) deve essere sostituito. Daniele ha già recuperato la somma di 10.000€ presso i suoi amici e conoscenti. Noi ci siamo impegnati a versare la quota rimanente.

4. Costruzione di 2 alloggi

I ragazzi che frequentano il nostro

orfanotrofio "St. Patrick Children's home", dopo un percorso di sostegno completo che comprende l'educazione, la salute e l'istruzione, ai compimento del 18° anno di età devono uscire da questa struttura protetta per arrivare alla piena autonomia. Quest'anno 2 ragazzi si trovano in questa condizione senza alcun supporto familiare. Il gruppo, su suggerimento di Daniele Schiavinato, ha voluto dare loro un ulteriore aiuto facendo costruire per questi 2 ragazzi un piccolo alloggio come punto di partenza per cominciare una nuova vita.

5. Costruzione dormitorio per gli studenti del Politecnico a Mujwa

Il Politecnico che il nostro gruppo ha terminato di costruire nel 2012 sta avendo una frequentazione eccezionale perché molti ragazzi, anche di villaggi lontani, vengono ad apprendere i vari mestieri proposti dalla scuola (falegnameria, edilizia, meccanica, taglio e cucito). Vengono formati tecnici necessari per lo sviluppo del territorio africano. Per questo motivo Daniele ci ha chiesto di costruire un secondo dormitorio al fine di ospitare i nuovi ragazzi che si sono iscritti nel Politecnico. Il costo del progetto è relativo all'acquisto di tutto il materiale occorrente, mentre la manodopera sarà attinta fra i ragazzi che studiano nel politecnico stesso, così potranno mettere in pratica quanto stanno imparando a scuola ...

*Per il gruppo del Terzo Mondo
Gianni Scarpa*

LA CHIESA DI PAPA FRANCESCO

La chiesa di Papa Francesco è finalmente una chiesa che riconosce pubblicamente le colpe dei suoi membri, siano essi semplici fedeli o prelati ai più alti livelli della gerarchia ecclesiastica. La chiesa di Papa Francesco chiede con umiltà perdono al mondo per questi suoi membri. La chiesa di papa Francesco affida alla misericordia del Signore chi sbaglia, però interviene prontamente e con decisione affinché lo scandalo non continui neppure per un altro minuto.

A questo proposito pubblichiamo un intervento, quanto mai significativo, inserito su "Vita Pastorale", la rivista letta da tutti i sacerdoti d'Italia e

scritto da don Antonio Mazzi. Lo scandalo provocato da quest'arcivescovo polacco ci mortifica e ci addolora ma, l'intervento di Papa Francesco, ci riempie finalmente di orgoglio.

don Armando Trevisiol

STORIE FUORI DELLA PORTA DI CHIESA

WESOLOWSKI

L'arcivescovo Josef Wesolowski il 3 agosto 2009 celebra la messa a Santo Domingo, dove era stato nominato nunzio il 24.1.2008, ufficio da cui si è

dimesso il 21.8.2013.

Il gesto di Papa Francesco ha lasciato, credo, molti sconcertati e smarriti. Chi avesse pensato, con la solita ironia e malizia, che anche questo gesuita argentino non sarebbe stato tanto diverso dagli altri pontefici, quando ha appreso la notizia dal telegiornale dell'arresto in Vaticano dell'ex nunzio polacco Wesolowski per pedofilia, avrà capito quale rivoluzione stia avvenendo dentro la Chiesa. La forza, la potenza, la velocità e la dimensione simbolica e profetica di questo uomo è impressionante. Nello Stato in cui è sovrano non sono ammessi lupi e corvi. La casta clericale, i figli di papà, le figure sporche e che tradiscono "il corpo del Signore" non hanno spazio nella pastorale di Francesco.

«Per favore», ha chiesto il Pontefice, «occorre studiare bene il percorso di una vocazione! Esaminare bene se quello è dal Signore, se quell'uomo è sano, se quell'uomo è equilibrato, se quell'uomo è capace di dare vita, di evangelizzare, se quell'uomo è capace di formare una famiglia e rinunciare a questo per seguire Gesù».

«Oggi», ha ammesso Francesco, «abbiamo tanti problemi, e in tante diocesi, per questo errore di alcuni vescovi di prendere quelli che vengono a volte espulsi dai seminari o dalle case religiose perché hanno bisogno di preti», alludendo probabilmente sia agli abusi del clero che a coloro che lasciano il sacerdozio per sposarsi.

La battaglia (mi scuso se la chiamo così) per destrutturare intrighi, cortigianerie, coperture indecenti, giochi di potere, credo sia la fatica più rischiosa e delicata per questo Papa. Nessuno avrebbe mai pensato che, in pochi mesi, fosse possibile cambiare in modo così radicale il volto della Chiesa abbinando la semplicità disarmante all'urgenza di una pulizia progressiva e inesorabile.

Persino il quotidiano cattolico, preso in contropiede, anziché porre queste notizie in prima pagina, dando particolare rilievo e facendo capire a tutti che la verità, la giustizia e la purezza vanno ascoltate e privilegiate, costi quello che costi, non le ha messe nemmeno nelle pagine centrali.

Il gesto ha un peso strategico e politico impressionante. Fa saltare, in un attimo, secoli di immunità che hanno sfregiato il vero volto della Chiesa e ridotto il Vaticano a un centro di silenzi scandalosi, di potere e di ricchezza, invece che un luogo di misericordia, di servizio e di santità. Fa molto soffrire i poveri preti come me, che devono ogni giorno, quando parlano di Dio, distinguere Chiesa da Chiesa, pastore da pastore. Da ingenui pensavamo che

il marcio fosse minimo e molto meno marcio.

Leggere che l'archivio segreto dell'ex arcivescovo conteneva 100.000 files con foto e filmati pornografici, e che si sospetti di una rete internazionale di pedofili, rattrista anche il più insensibile degli uomini. La quantità e la qualità delle persone coinvolte spaventa e ci obbliga a pensare come si sia arrivati a situazioni così scandalose.

E sempre Papa Francesco ha ribadito quale deve essere la posizione della Chiesa: «Si tratta di "essere" preti», ha raccomandato, «non limitandosi a

“fare” i preti, liberi da ogni mondanità spirituale, consci che è la loro vita a evangelizzare prima ancora delle loro opere».

Quando, di tanto in tanto, facevamo le nostre piccole disobbedienze, ci sentivamo borderline. Oggi capiamo, senza scandalizzarci, ma anche senza più arrossire, quanto noi siamo più pastori dei pastori blasonati e avvolti in principeschi paludamenti.

Antonio Mazzi
da "Vita Pastorale"

NON SMETTIAMO DI CERCARE !

Gentile direttore, nel numero di ottobre del "Messaggero di sant'Antonio" ho notato con un certo sconcerto un'intera pagina dedicata a pubblicizzare "economici viaggi" per Medjugorje. Le confesso che mi sono sentita molto delusa. Considero la rivista molto arricchente sia spiritualmente, sia moralmente. Mi sono sempre fidata degli scritti inseriti, perché seguono il Magistero della Chiesa e perseguono la verità senza inoltrarsi in vie dubbie e contorte. Per questi motivi ho anche regalato un abbonamento a una persona cara, che vive di rosari e giornaletti scandalistici di basso profilo, dove tra un pettegolezzo e "un padre Pio" svenduto e miracolistico segue sistematicamente paginette dedicate al cartomante e/o mago di turno. Ma di più: il Magistero della Chiesa non si è pronunciato in proposito e, se lo ha fatto, ha chiesto vivamente di non incoraggiare i pellegrinaggi verso Medjugorje; tra l'altro la scienza psichiatrica e psicologica ha bollato ormai da tempo le finte visioni come "patologiche". Sono annichilita, poiché quotidianamente mi confronto con persone con dubbi e/o che vivono "con un piede in due scarpe" e le confesso che non so proprio cosa rispondere a chi, a sua volta, mi chiede spiegazioni, con il "Messaggero di sant'Antonio" in mano».

Lettera firmata

Evidentemente non posso che essere d'accordo con la gentile lettrice. Così come non posso che augurarmi, e al contempo darmi da fare per quanto ne sia capace e assieme a tutti i miei bravi collaboratori, affinché il nostro «Messaggero di sant'Antonio» possa svolgere al meglio il suo compito di informazione e formazione umana e spirituale, alla luce della Parola di Dio, comunque essa si faccia intendere, nella Sacra Scrittura o negli avvenimenti e nelle persone, e del Magistero della Chiesa. Farei un po' più di fatica a pen-

sare che il dovere del nostro mensile si risolva semplicemente nel fare da eco ai pronunciamenti della Chiesa: sono la cornice all'interno della quale ci muoviamo, la bussola per il nostro cammino. Ma, mi sembra, sono per noi anche stimolo e mandato per arrischiarci lì dovunque ci sia «puzza di umanità»: uomini e donne che vivono, lottano, sbagliano, provano e riprovano, talvolta anche (si) ingannano. Chiamando «bianco» il bianco e «nero» il nero, almeno lì dove ci sentiamo sicuri di poterlo affermare anche appoggiandoci con certezza su pronunciamenti ufficiali della Chiesa. O cercando assieme a voi, amici lettori, dove c'è ancora da cercare, «popolo di Dio in cammino» come cantiamo a Messa. Ciò detto, quella a cui ci stiamo riferendo era una pubblicità e non un articolo della rivista. Anche se non è detto che non si potrebbe farne pure un articolo: non sulla verità di ciò che succede in quel posto, compito che, appunto spetta a qualcun altro; quanto, per esempio sul fatto che molte persone, anche giovani lì ritrovino la fede. O, magari, per capire cosa ci stia sotto il nostro bisogno assillante di santuari, al di là dell'approvazione pontificia o meno. E anche, perché no?, sui punti critici che questa, come ogni esperienza, evidenzia. Il bigottismo non si combatte a suon di scomuniche o sarcasmo. Ma evangelizzando ogni situazione, aiutando ognuno di noi a pensar con la propria testa e accettando di confrontarci con disponibilità con chi si accosta o no con lo stesso atteggiamento di non giudizio. Che un gruppo di persone, in privato ma possibilmente accompagnati da un sacerdote, come ebbe ad auspicare il cardinal Bertone già più di vent'anni fa e proprio per Medjugorje, scelga di recarsi in pellegrinaggio in un qualsiasi posto percepito come importante, non è motivo sufficiente per rifiutare una pagina pubblicitaria. Ma noi non smettiamo di cercare con umiltà!

dal "messaggero di sant'Antonio"